



LUIGI ZOFFI

STORIE DEL MIO PAESE

(San Lorenzo Isontino)

A cura di Camillo Medeot

EUGENIO PIVIDOR: CANONICA APERTA

Pietro Pividor — *sior Pieri* — ex vicebrigadiere dei carabinieri, celibe, anticlericale, baffi e mosca alla Giolitti, rimase male quando il nipote Eugenio, col quale viveva, compiuti gli studi liceali, gli manifestò la volontà di entrare in seminario. Egli avrebbe desiderato che andasse all'Università o frequentasse una scuola di canto per la quale aveva e inclinazione e voce: in entrambi i casi i soldi avrebbe continuato a metterceli lui. Invece il giovane dava ascolto alla sua vocazione.

Scoppiata la guerra, essendo cittadino italiano, veniva internato in Austria. Mons. Faidutti, per tanti versi benemerito delle nostre popolazioni, lo faceva liberare, cosicché egli potè frequentare i primi due anni di seminario a St. Poelten. Il terzo anno, dopo qualche mese a Udine, lo completò nel collegio delle Orsoline a Capriva, sistemato alla bell'e meglio per accogliere tre seminaristi, fra i quali Francesco Panzera, che per lo zelo ardente sarà chiamato il *Savonarola del Friuli*.

Mons. Pividor io lo conobbi in quel torno di tempo. La chiesa del mio paese era stata danneggiata dalla guerra e le funzioni religiose si tenevano nello scantinato di casa Vintani. Il giorno di S. Giuseppe del 1920 don Marangon celebrava la Messa cantata. Al Vangelo saliva l'altare per il panegirico del santo un giovane prete con la stola a tracolla. Aveva gli occhi azzurri, i capelli ariosi e sfoltiti e una voce che mi ricordava quella di don Gallo, il futuro grande missionario dei Padri Bianchi, incontrato in Piemonte. Quella stola, portata a quel modo, mi colpì e ne chiesi il motivo al curato. Mi disse che era un chierico di Lucinico, di nome Eugenio Pividor.

Il nove maggio di quell'anno, a Lucinico, sullo spiazzo davanti alla baracca che fungeva da cappella, egli celebrava la sua prima Messa. Mentre vi si avviava, lungo la strada, fu fatto segno da alcuni sconsiderati a frasi di dilleggio. La guerra aveva operato guasti nelle cose e negli spiriti. La prova, la prima per lui, cui inevitabilmente va incontro ogni giovane sacerdote, lo rat-

tristò solo per un momento. Lo zio gli aveva detto che sognava per lui la gloria del teatro, egli gli aveva risposto che ambiva a quella di Dio. Il *Gloria* intonato con la sua splendida voce nella prima Messa, ne era l'*introibo*.

Nominato vicario cooperatore a Lucinico, dopo quattro mesi andava a Mossa a sostituire, quale vicario amministratore, don Arturo Pinat, gravemente ammalato. Vi tornerà, ancora come vicario amministratore, alla fine del 1924 e nel marzo del 1925 avrà l'investitura a parroco. Le funzioni religiose in quel frattempo si tenevano dapprima nella cappella privata dei baroni Codelli, indi, con la venuta di pre Guido Russian, nella canonica di *Zenta*, ai piedi del poggio su cui sorgevano la chiesa e il campanile diroccati. Pre Guido aveva fatto ricostruire il muro di cinta e collocare sopra il tetto una campanella per richiamare i fedeli. Nel corso d'una polemica, il corrispondente d'un settimanale anticlericale di Gorizia diffidò il parroco a non alzare la testa sopra i muri della canonica. Tale era l'atmosfera del tempo. Pre Guido, meno d'un anno dopo, se ne andava.

Quando era arrivato in parrocchia don Pividor, i paesi avevano, uno dopo l'altro, innalzato le torri campanarie e ricostruito le case e le chiese. Don Pietro Zorzenon, che l'aveva preceduto, avrebbe rapidamente potuto far ricostruire anche la chiesa e il campanile di Mossa. Ma questo non era il suo pensiero. Il paese era diviso in frazioni, per l'addietro più volte convertite in fazioni. Allora ecco il momento di dire a quelli di *Zenta*: « Sappiamo che il paese è nato lì e come titoli storici voi ne avete più d'ogni altro. Ma la frazione è periferica, la chiesa addirittura ai limiti del territorio comunale. Perché non cogliere l'occasione per trasportarla al centro del paese? ».

Il ragionamento calzava. Difficile era farlo accettare a quelli di *Zenta*, vissuti da sempre attorno al sacro edificio. Allora don Zorzenon portò i parrocchiani alle elezioni — per il tempo e il modo, singolari elezioni — perché si pronunciassero. Fu come stuzzicare un vespaio: la faccenda durò sino a che scadde il termine per la domanda di riparazione dei danni di guerra. Don Pividor ebbe il suo da fare per riottenerne il diritto; e non soltanto l'ottenne ma, ignorando umori e malumori, riuscì a trasportare la chiesa al centro del paese. Avrebbe voluto anzi costruirla su un altro poggio, il *Cias'cilùt*, nella storia del paese più importante ancora di quello di *Zenta*.

Era il 1926; l'anno stesso, il 15 agosto, festa dell'Assunta, mons. Castelliz benediceva la prima pietra. Ne celebrava il significato, il pomeriggio d'una domenica, un graduato meridionale che guidava un reparto di squadristi in visita al cantiere della chiesa con un discorso in cui... be', lasciamo andare. Io ero

presente e don Pividor mi strizzava l'occhio. Egli aveva rapidamente imparato a capire i tempi e a muoversi con sorridente disinvoltura. Valga un esempio. C'era in paese un muratore marxista, per le sue idee e la sua attività perseguitato dal regime. Rigidamente coerente alla sua dottrina, conviveva con una donna dalla quale aveva avuto due figli, naturalmente non battezzati. La vita gli era difficile; di lavoro, finito quello della ricostruzione, ce n'era poco e perciò desiderava, come l'avevano fatto precedentemente tanti suoi compagni, emigrare. Senonché la questura non gli concedeva il passaporto. Don Pividor era amico del questore e del muratore.

Insomma, un giorno — mancava poco alla mezzanotte — il muratore perseguitato si sposava in chiesa e faceva battezzare i figli. L'indomani — il giorno era appena fatto — il muratore e la famiglia partivano per l'America.

Il 14 agosto del 1927 l'arcivescovo mons. Sedej consacrava la nuova chiesa e vi celebrava la prima Messa. Il giorno successivo, festa dell'Annunziata, mons. Castelliz teneva un solenne pontificale cui assisteva, si può dire, tutta Mossa. Le campane si erano sciolte a gloria sulla pieve. I fievoli e lamentosi rintocchi della campanella di *Zenta* parevano un ricordo lontano. Eppure erano trascorsi solo due anni dall'ingresso di don Pividor in parrocchia, due anni spesi a gettare le basi per la futura comunità. Se la chiesa, trasportata al centro del paese, doveva servire a collegare e avvicinare i borghi frazionati, la nuova, ampia canonica doveva funzionare da porta d'ingresso alla chiesa. Don Pividor aveva capito che in chiesa si entra attraverso la canonica, e perciò ne aveva spalancato le porte, dando l'impressione che egli stesso vi si trovasse come ospite. La nuova comunità parrocchiale nasceva in quelle stanze.

I confronti sono sempre odiosi, ma bisogna pur dire che tante canoniche, quando non erano per gli amici, aprivano la porta per doveri d'ufficio (tali erano anche le tariffe per le Messe), oppure, dove esistevano, per lo stretto tempo d'una conferenza a gruppi d'Azione Cattolica; diversamente ci andava di mezzo l'autorità. In Pividor il senso d'autorità non era neanche immaginabile. Viveva in canonica alla maniera dei salesiani nell'Oratorio, fratello maggiore fra i ragazzi, cantore fra i cantori. Nelle Messe pontificali del Perosi, quando cantava gli « a solo », si vedeva come il tenore venuto nel 1913 da Milano per il 50° della incoronazione della Madonna di Barbana, non sbagliasse a sollecitarlo a darsi al canto. Se poi, invece di salire sull'orchestra, celebrava la Messa, si sarebbe voluto che il canto del prefazio non finisse. L'avesse udito Biagio Marin, anche per lui, e con più calore, avrebbe detto quello che mi scrisse tanti anni fa

in occasione d'una Messa novella a Grado: « Che prefazio! Ho ancora il sangue tutto d'oro di quel volo così alto e beato, e continuo a cantare... *et ideo... cum Angelis et Arcangelis...* ».

E' risaputo che nel 1931 mons. Faidutti, avutone finalmente l'autorizzazione, si apprestava a ritornare dalla Lituania alla prepositura di Gorizia. Non glielo permisero faziosi elementi della città decisi a ricorrere anche alla violenza. Il barone Enrico Codelli, il quale aveva il diritto di nomina, interpellò il parroco di Mossa se era disposto a succedergli. Don Pividor gli rispose: « Sono troppo affezionato alla mia parrocchia per rinunciarvi ». Cionondimeno fece il suo nome. Le Autorità di governo e quelle politiche avevano il loro candidato e arrivarono alle minacce per farlo imporre. Il barone Codelli non si piegò. Così trascorsero quattro anni, fintantoché le cose cambiarono: le Autorità cedettero e don Pividor accettò.

Allora io insegnavo a Mossa. Il giorno che lo venni a sapere, uscendo di scuola, dissi a don Pividor: « Non mi sarei mai atteso che, dopo il lavoro compiuto in parrocchia, anche tu avessi ceduto alla lusinga di un titolo. Non ti pare una diserzione? ». Non mi disse niente, tacque. Ignoravo che don Pividor, solo sopravvissuto alla morte prematura di dieci fratelli, era malato e non ce la faceva più a lavorare col ritmo dei primi anni. In chiesa, salendo l'altare o voltandosi verso i fedeli, soffriva di vertigini. Quando Severino, il fedele e affezionato sagrestano me lo rivelò, ne provai rimorso e ne provo ogni qualvolta ci ripenso. Nel palazzo della prepositura a Gorizia, mons. Pividor si sentiva spaesato, per quanto le porte fossero sempre aperte, e ai tanti che l'andavano a trovare facesse da consigliere e confidente come nella canonica di Mossa.

L'ultima volta ch'io andai da lui, udii che mi veniva ad aprire la porta con passo affaticato e il respiro affannoso. Sarebbe morto di lì a poco. Era il 9 novembre del 1954. Aveva 59 anni ⁽¹⁾. Volle essere tumulato nel cimitero di Mossa fra i suoi parrrocchiani. Il vero discorso funebre lo fece undici anni dopo mons. Foschian, suo successore nella parrocchia di Mossa, la festa dell'Assunta. I vecchi parrrocchiani di mons. Pividor avevano gli occhi lucidi. Fu il più bel discorso inteso sul piazzale davanti alla chiesa, l'ultimo a Mossa di mons. Foschian, perché l'anno dopo moriva anche lui.

(Voce *Isontina*, n.ri 15 e 16 del 12 e del 19 aprile 1970).

⁽¹⁾ Mons. Pividor era nato a Lucinico il 10 ottobre 1895 ed era stato ordinato il 1° maggio 1920. La sua salma è stata tumulata nella tomba di famiglia dei baroni Codelli.